

La pagina della donna



Lugene Cotton, presidente della Federazione internazionale delle donne democratiche, al suo arrivo a Pechino il 22 scorso. Sono a riceverla Tsai Chang-chun, segretaria e vice-segretaria della Federazione delle donne cinesi. Della Cotton è il discorso introduttivo al 5. Consiglio della FIDD nel quale ella ha proposto il Congresso mondiale delle madri contro la guerra. In Italia l'8 maggio prossimo sarà dedicato alla preparazione di questo grande momento mondiale della difesa della pace.

LE DONNE DI GENOVA SOSTENGONO CON CORAGGIO LA LOTTA DEI PORTUALI

“Sono 45 lire, le ultime d'ora in poi bisogna arrangiarsi,,

La “libera scelta”, nel racconto di chi l'ha vissuta - Un grembiule per ogni bambino da regalare il 1° maggio - La fiducia dei negozianti - Tutte a fare un lavoro qualsiasi per lasciare liberi gli uomini

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA, 27. — Il picchetto del porto Vincenzo Ci-belli, operaio del ramo industriale la sera del 22 gennaio scorso portò a casa l'ultimo salario, le cosiddette “rimanenze”. Passò la busta sul tavolo della cucina e disse: «Sono 45 lire. Le ultime, d'ora in poi bisogna arrangiarsi».

C'era in casa la vicina del pianerottolo che rivolse alla moglie del Cibelli uno sguardo interrogativo: «E adesso?», chiese.

«Adesso, che cosa?», interrogò a sua volta la donna. Poi comprendendo che era il marito che attendeva una risposta si rivolse al figlio: «Il bambino di pochi mesi al collo? Alla fame ci hanno abituato quando lavoravi, sarà più facile abituarsi se stai a casa».

Cibelli non ha più dimenticato quella sera: gli sembrò dopo tanti anni di avere conosciuto una moglie solo in quel momento. «Con quelle quarantacinque lire — ricordate oggi — siamo andati avanti. Dio sa come. Starete bene in mente: se non ci fossero state le nostre donne, chi avrebbe resistito?».

“Quel caffè non l'ho bevuto,,

La casa di Cibelli è al quarto piano di un antico fabbricato che si alza a sghimbescio nei vicoli di Genova; dalla sua finestra si distingue netta la linea della diga foranea spezzata in più punti per le ferite del fortunale. Da questa finestra, che si raggiunge per scale ripide e buie, dai corridoi grigi di ardente e limitate da traballanti ringhiere di ferro, si vede tutto il porto. E si capisce perché le donne dei portuali si battono tanto eroicamente: l'aria del porto l'hanno respirata da bambine; attorno ai cancelli vi hanno fatto i primi giochi, vi hanno conosciuto il primo amore.

IL CANTO DEL GALLO

Durante una recente riunione di familiari di portuali salì al microfono una vecchia piccola e magra, con le spalle curve, i capelli bianchi. Disse: «Mio marito non lavorava mai e dopo la “chiamata” tornava a casa tutte le mattine avvilito. Noi ci eravamo appena sposati ed eravamo ancora pieni di debiti. Finalmente un giorno andai io dal “confidente” del padrone a vedere come stavano le cose. Mi guardò come se volesse spogliarmi con gli occhi, poi mi disse: “Con te le cose sono diverse: potremmo metterci d'accordo. Perché stasera non vieni a prendere un caffè in casa mia?”.

Quelle parole, pronunciate da una vecchietta di quasi ottant'anni, avevano qualcosa di macabro e furono accolte da un silenzio pesante. La vecchietta gettò uno sguardo sull'assemblea sgomenta dal timore che il suo discorso fosse stato male interpretato. Si aggrappò al podio per farsi forza e con tutta la voce che aveva gridò: «Ma io quel caffè non l'ho mai bevuto!».

Un applauso fragoroso si levò nella sala di fronte al semplice, oscuro eroismo di quella donna che era lì a

ricordare alle figlie e alle nipoti che cosa era, nella sua espressione più bestiale e concreta, la “libera scelta”.

Ada Lagomarsino è ancora giovane; è fidanzata da un anno con un portuale. «Guarda cosa mi va a capitare», dice ridendo, poiché portuale era suo padre, portuale suo fratello, che rimase vedovo un paio di anni o sono con quattro bambini — i miei bambini me li tiro su io, come posso. In casa, con i vecchi siamo nove. C'è solo un vecchio che lavora poveretto, e guadagna venticinquemila lire al mese e le porta tutte a casa senza dire una parola».

Ada Lagomarsino abita in via Ravelli; nel suo caseggiato ci sono quasi tutti portuali. Vanno tutti da una stessa bottegaia che, quando incominciò lo sciopero, via via che le donne si presentavano per la spesa, diceva: «E trent'anni che le vostre famiglie mi servono da noi, se avete bisogno non fate complimenti».

Ma tre mesi sono lunghi, anche per gli esercenti e sono state le donne dei portuali che, per le prime, hanno chiuso il “libretto”. Basta il buco della cooperativa: 500 lire al giorno, tanto pane e pasta, sufficiente a fare la minestra.

Poi hanno scoperto che da bambine avevano imparato un mestiere, chi sapeva cucire, chi fare la maglia, chi lavare, e per lavare basta avere la bottegaia robusta e un'ora di lavoro può rendere cento lire. Vanno in giro a lavare grosse lenzuola, interi corredi di

biancheria, ad asciugare piatti, nelle antiche botteghe. C'è chi vende pesci al mattino e chi ha trovato posto in una copisteria. Tutto per tirare avanti. Ogni famiglia ha organizzato la lotta diretta dalle donne: «per lasciare liberi gli uomini da ogni preoccupazione».

Un regalo da Firenze per tutti i bambini

Ma l'organizzazione familiare si è trasformata naturalmente, in una più vasta: quella del “Comitato delle famiglie dei portuali”, che si è alleata alla Camera del Lavoro.

Una piccola stanza, un tavolo il cui piano è formato da piastrelle di ceramica. In un angolo della stanza una grossa cesta, colma di una grande quantità di “libretti”. Sono le ricevute delle offerte di solidarietà.

Ogni mattina una trentina di donne si muniscono di un certo numero di questi libretti ancora intonsi, si dividono la città quartiere per quartiere, strada per strada, casseggiato per casseggiato. Ad uno ad uno visitano tutti gli esercenti, attendono gli operai all'uscita delle fabbriche e li commesse quando smettono il lavoro nei magazzini, si presentano agli autisti degli autocarri che stazionano sul piazzale della camionata quando c'è lo sciopero in porto. E a ciascuno chiedono le cento, duecento lire che alla fine della giornata vengono versate al comitato e ripartite tra le famiglie più bisognose.

Facchini Maria, è una donna di cinquant'anni; Ermilia Cogorno è una forte donna di sessanta anni, diventata nonna un mese fa quando la nuora, moglie di un portuale ha avuto un figlio; è vedova e madre di portuali.

Il loro diario di un giorno, diario per modo di dire perché non lo scrivono sull'agenda: alle ore 9 alla Camera del lavoro, alle 10 dal sindaco, alle 15 dal presidente del consorzio, alle 16 dal prefetto, alle 17 dal presidente della provincia, alle ore 18 alla Camera del lavoro. La sera è dedicata alla casa o in visita alla moglie di qualche altro portuale dove c'è bisogno di andare a fare coraggio. E così loro mille altre a fare questa vita tutti i giorni da tre mesi.

L'esempio che danno le donne dei portuali genovesi è non solo quello del sacrificio e della solidarietà, ma della lotta. In cima ai loro pensieri sono soprattutto i bimbi. Perché in questi giorni sono tanto felici; è giunta da Firenze della stoffa bianca e rosa quadrata per grembiuli. Nella stanza della Camera del lavoro si ode già il ticchettio delle macchine da cucire; hanno preso l'impegno di regalare un grembiulino nuovo ad ogni bimbo di portuale per il primo maggio, nel corso di una grande festa agli asili nido.

ENRICO ARDU

questa vita tutti i giorni da tre mesi.

L'esempio che danno le donne dei portuali genovesi è non solo quello del sacrificio e della solidarietà, ma della lotta. In cima ai loro pensieri sono soprattutto i bimbi. Perché in questi giorni sono tanto felici; è giunta da Firenze della stoffa bianca e rosa quadrata per grembiuli. Nella stanza della Camera del lavoro si ode già il ticchettio delle macchine da cucire; hanno preso l'impegno di regalare un grembiulino nuovo ad ogni bimbo di portuale per il primo maggio, nel corso di una grande festa agli asili nido.

ENRICO ARDU

Le “Amiche dell'Unità”, di Roma per aumentare la diffusione del giovedì

Si stanno svolgendo a Roma, in questi giorni, organizzati dall'Associazione “Amiche dell'Unità”, incontri di compagne delle varie sezioni per discutere i problemi della diffusione del giovedì.

Sono scambi di esperienze per trovare insieme i mezzi organizzativi che possano portare ad un aumento di diffusione ogni giovedì.

Il 26 c.m. s'è svolto l'incontro delle donne del popolare quartiere di Trastevere con quelle di Campitelli.

Altri incontri si sono svolti tra le amiche dei quartieri Garbatella, Centocelle Appio e Torpignattara.

Facchini Maria, è una donna di cinquant'anni; Ermilia Cogorno è una forte donna di sessanta anni, diventata nonna un mese fa quando la nuora, moglie di un portuale ha avuto un figlio; è vedova e madre di portuali.

Il loro diario di un giorno, diario per modo di dire perché non lo scrivono sull'agenda: alle ore 9 alla Camera del lavoro, alle 10 dal sindaco, alle 15 dal presidente del consorzio, alle 16 dal prefetto, alle 17 dal presidente della provincia, alle ore 18 alla Camera del lavoro. La sera è dedicata alla casa o in visita alla moglie di qualche altro portuale dove c'è bisogno di andare a fare coraggio. E così loro mille altre a fare questa vita tutti i giorni da tre mesi.

L'esempio che danno le donne dei portuali genovesi è non solo quello del sacrificio e della solidarietà, ma della lotta. In cima ai loro pensieri sono soprattutto i bimbi. Perché in questi giorni sono tanto felici; è giunta da Firenze della stoffa bianca e rosa quadrata per grembiuli. Nella stanza della Camera del lavoro si ode già il ticchettio delle macchine da cucire; hanno preso l'impegno di regalare un grembiulino nuovo ad ogni bimbo di portuale per il primo maggio, nel corso di una grande festa agli asili nido.

ENRICO ARDU

Le “Amiche dell'Unità”, di Roma per aumentare la diffusione del giovedì

Si stanno svolgendo a Roma, in questi giorni, organizzati dall'Associazione “Amiche dell'Unità”, incontri di compagne delle varie sezioni per discutere i problemi della diffusione del giovedì.

Sono scambi di esperienze per trovare insieme i mezzi organizzativi che possano portare ad un aumento di diffusione ogni giovedì.

Il 26 c.m. s'è svolto l'incontro delle donne del popolare quartiere di Trastevere con quelle di Campitelli.

Altri incontri si sono svolti tra le amiche dei quartieri Garbatella, Centocelle Appio e Torpignattara.

questa vita tutti i giorni da tre mesi.

L'esempio che danno le donne dei portuali genovesi è non solo quello del sacrificio e della solidarietà, ma della lotta. In cima ai loro pensieri sono soprattutto i bimbi. Perché in questi giorni sono tanto felici; è giunta da Firenze della stoffa bianca e rosa quadrata per grembiuli. Nella stanza della Camera del lavoro si ode già il ticchettio delle macchine da cucire; hanno preso l'impegno di regalare un grembiulino nuovo ad ogni bimbo di portuale per il primo maggio, nel corso di una grande festa agli asili nido.

ENRICO ARDU

Le “Amiche dell'Unità”, di Roma per aumentare la diffusione del giovedì

Si stanno svolgendo a Roma, in questi giorni, organizzati dall'Associazione “Amiche dell'Unità”, incontri di compagne delle varie sezioni per discutere i problemi della diffusione del giovedì.

Sono scambi di esperienze per trovare insieme i mezzi organizzativi che possano portare ad un aumento di diffusione ogni giovedì.

Il 26 c.m. s'è svolto l'incontro delle donne del popolare quartiere di Trastevere con quelle di Campitelli.

Altri incontri si sono svolti tra le amiche dei quartieri Garbatella, Centocelle Appio e Torpignattara.

Facchini Maria, è una donna di cinquant'anni; Ermilia Cogorno è una forte donna di sessanta anni, diventata nonna un mese fa quando la nuora, moglie di un portuale ha avuto un figlio; è vedova e madre di portuali.

Il loro diario di un giorno, diario per modo di dire perché non lo scrivono sull'agenda: alle ore 9 alla Camera del lavoro, alle 10 dal sindaco, alle 15 dal presidente del consorzio, alle 16 dal prefetto, alle 17 dal presidente della provincia, alle ore 18 alla Camera del lavoro. La sera è dedicata alla casa o in visita alla moglie di qualche altro portuale dove c'è bisogno di andare a fare coraggio. E così loro mille altre a fare questa vita tutti i giorni da tre mesi.

L'esempio che danno le donne dei portuali genovesi è non solo quello del sacrificio e della solidarietà, ma della lotta. In cima ai loro pensieri sono soprattutto i bimbi. Perché in questi giorni sono tanto felici; è giunta da Firenze della stoffa bianca e rosa quadrata per grembiuli. Nella stanza della Camera del lavoro si ode già il ticchettio delle macchine da cucire; hanno preso l'impegno di regalare un grembiulino nuovo ad ogni bimbo di portuale per il primo maggio, nel corso di una grande festa agli asili nido.

ENRICO ARDU

Le “Amiche dell'Unità”, di Roma per aumentare la diffusione del giovedì

Si stanno svolgendo a Roma, in questi giorni, organizzati dall'Associazione “Amiche dell'Unità”, incontri di compagne delle varie sezioni per discutere i problemi della diffusione del giovedì.

Sono scambi di esperienze per trovare insieme i mezzi organizzativi che possano portare ad un aumento di diffusione ogni giovedì.

Il 26 c.m. s'è svolto l'incontro delle donne del popolare quartiere di Trastevere con quelle di Campitelli.

Altri incontri si sono svolti tra le amiche dei quartieri Garbatella, Centocelle Appio e Torpignattara.

SFOGLIANDO I COMPONENTI DATI COME COMPITO DA ALCUNI MAESTRI

Motivi contro la guerra nei temi di scolari perugini

«La mia compagna di scuola non può avere vicino il babbo in queste feste perché gli è morto in guerra»
«Con i soldi che spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle» — I temi sono stati letti al congresso provinciale dei «Partigiani della pace» di Perugia

Si è detto sempre che in presenza dei bambini non bisogna parlare di certe cose. E i genitori, i grandi, generalmente usano questa precauzione: una ci sono argomenti gravi, così inseriti nella nostra vita di ogni giorno che, a volte, non si riesce nelle famiglie a tacere di essi davanti ai bambini.

Questo debbono aver avvertito alcuni maestri delle scuole elementari di Perugia i quali hanno dato ai loro alunni la guerra quale argomento per un tema d'italiano. Un tema inconfutabile che, si può dire, evoca da certi vecchi schemi.

A questo punto sorge spontaneo il dubbio: può un bambino parlare della guerra? Quale esperienza egli può avere di un avvenimento che non ha potuto vivere?

Abbiamo sotto gli occhi alcuni di quei temi e in essi è contenuta anche la risposta alle domande che ci ponevamo più sopra. La verità è che oggi la guerra è un argomento di cui i bambini sentono spesso ragionare i grandi. E i grandi non sono soltanto quelli di casa. I grandi sono i giornali illustrati che esultano in mano, è la voce della radio, è il cinema, la televisione, i grandi sono gli sconosciuti che parlano tra loro per strada, sono i manifesti sui muri che la gente si ferma a leggere e commentare.

Non è una fiaba

I bambini guardano, ascoltano e restano impressionati da certi discorsi molto più profondamente di quel che noi immaginiamo. I maestri di quelle scuole di Perugia, stando a contatto giornalmente con i loro allievi, hanno, dunque, dovuto scoprire che purtroppo, oggi, la guerra, anzi la paura della guerra, è un sentimento vivo in larga parte della nostra infanzia. Almeno una volta nella loro vita molti bambini hanno ascoltato qualcuno che raccontava di bombardamenti, di case crollate, di nuocere, di feriti, di morti. Quel racconto è rimasto impresso nella loro mente e se essi debbono immaginare qualcosa di pauroso pensano appunto alla guerra.

Certo, una volta, non era così. Una volta i bambini immaginavano la guerra attraverso le illustrazioni dei libri di testo: cavalli, soldati, generali, bandiere: uno spettacolo che aveva anche il suo fascino. Il bambino non poteva vedere il lato negativo di quello spettacolo: o forse poteva immaginare se stesso protagonista di quella vicenda. Ma la guerra era soprattutto cosa per i grandi se non per i soli eroi. Poi anche la guerra ha cambiato volto: non è più una storia, una favola, un racconto. In qualche modo anche i bambini, gli sono stati bambini uccisi con uno stato di concentrazione, ci sono stati bambini uccisi con una crudeltà di cui non si riesce a pensare la morte nel loro letargo sotto le macerie della casa crollata.

Queste cose oggi i nostri bambini le sanno, non si riesce a nascondere. Per questo, se

ni vi si opporranno: «Quando passa il fronte — scrive Mario Gagliardini di 11 anni — durante l'ultima guerra io ero appena nato e non mi ricordo, però papà dice che le cannonate colpivano la casa. Se rifanno un'altra guerra e buttano la bomba atomica la casa andrà in fumo e noi moriremo sotto. Questo non deve succedere perché io voglio crescere e diventare un bravo meccanico. Tutti i grandi dovrebbero lavorare in pace e non pensare alla guerra».

I temi

Marcello Gagliardini di dieci anni, alunno della terza elementare comincia a capire che di certe cose bisogna parlare innanzitutto con «chi conta».

«Io la guerra non l'ho mai vista ma so che è la rovina delle città e delle popolazioni. La guerra mi pare che fa solo male e allora perché farla? Io vorrei che ci fossero i fiori e non la guerra. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

SFOGLIANDO I COMPONENTI DATI COME COMPITO DA ALCUNI MAESTRI

Motivi contro la guerra nei temi di scolari perugini

«La mia compagna di scuola non può avere vicino il babbo in queste feste perché gli è morto in guerra»
«Con i soldi che spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle» — I temi sono stati letti al congresso provinciale dei «Partigiani della pace» di Perugia

Si è detto sempre che in presenza dei bambini non bisogna parlare di certe cose. E i genitori, i grandi, generalmente usano questa precauzione: una ci sono argomenti gravi, così inseriti nella nostra vita di ogni giorno che, a volte, non si riesce nelle famiglie a tacere di essi davanti ai bambini.

Questo debbono aver avvertito alcuni maestri delle scuole elementari di Perugia i quali hanno dato ai loro alunni la guerra quale argomento per un tema d'italiano. Un tema inconfutabile che, si può dire, evoca da certi vecchi schemi.

A questo punto sorge spontaneo il dubbio: può un bambino parlare della guerra? Quale esperienza egli può avere di un avvenimento che non ha potuto vivere?

Abbiamo sotto gli occhi alcuni di quei temi e in essi è contenuta anche la risposta alle domande che ci ponevamo più sopra. La verità è che oggi la guerra è un argomento di cui i bambini sentono spesso ragionare i grandi. E i grandi non sono soltanto quelli di casa. I grandi sono i giornali illustrati che esultano in mano, è la voce della radio, è il cinema, la televisione, i grandi sono gli sconosciuti che parlano tra loro per strada, sono i manifesti sui muri che la gente si ferma a leggere e commentare.

Non è una fiaba

I bambini guardano, ascoltano e restano impressionati da certi discorsi molto più profondamente di quel che noi immaginiamo. I maestri di quelle scuole di Perugia, stando a contatto giornalmente con i loro allievi, hanno, dunque, dovuto scoprire che purtroppo, oggi, la guerra, anzi la paura della guerra, è un sentimento vivo in larga parte della nostra infanzia. Almeno una volta nella loro vita molti bambini hanno ascoltato qualcuno che raccontava di bombardamenti, di case crollate, di nuocere, di feriti, di morti. Quel racconto è rimasto impresso nella loro mente e se essi debbono immaginare qualcosa di pauroso pensano appunto alla guerra.

Certo, una volta, non era così. Una volta i bambini immaginavano la guerra attraverso le illustrazioni dei libri di testo: cavalli, soldati, generali, bandiere: uno spettacolo che aveva anche il suo fascino. Il bambino non poteva vedere il lato negativo di quello spettacolo: o forse poteva immaginare se stesso protagonista di quella vicenda. Ma la guerra era soprattutto cosa per i grandi se non per i soli eroi. Poi anche la guerra ha cambiato volto: non è più una storia, una favola, un racconto. In qualche modo anche i bambini, gli sono stati bambini uccisi con uno stato di concentrazione, ci sono stati bambini uccisi con una crudeltà di cui non si riesce a pensare la morte nel loro letargo sotto le macerie della casa crollata.

Queste cose oggi i nostri bambini le sanno, non si riesce a nascondere. Per questo, se

ni vi si opporranno: «Quando passa il fronte — scrive Mario Gagliardini di 11 anni — durante l'ultima guerra io ero appena nato e non mi ricordo, però papà dice che le cannonate colpivano la casa. Se rifanno un'altra guerra e buttano la bomba atomica la casa andrà in fumo e noi moriremo sotto. Questo non deve succedere perché io voglio crescere e diventare un bravo meccanico. Tutti i grandi dovrebbero lavorare in pace e non pensare alla guerra».

I temi

Marcello Gagliardini di dieci anni, alunno della terza elementare comincia a capire che di certe cose bisogna parlare innanzitutto con «chi conta».

«Io la guerra non l'ho mai vista ma so che è la rovina delle città e delle popolazioni. La guerra mi pare che fa solo male e allora perché farla? Io vorrei che ci fossero i fiori e non la guerra. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

Sergio Schiaffelli di nove anni, anche lui della terza, invece una proposta personale sull'impiego che si dovrebbe fare del denaro ora usato per costruire armi. «La guerra — scrive — roba orribila e io non la voglio. Quando sarà grande voglio diventare un corridore ciclista come Fausto Coppi. Però se buttano le bombe atomiche si muore tutti quanti e io non potrò fare il corridore. Con i soldi che si spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle».

SFOGLIANDO I COMPONENTI DATI COME COMPITO DA ALCUNI MAESTRI

Motivi contro la guerra nei temi di scolari perugini

«La mia compagna di scuola non può avere vicino il babbo in queste feste perché gli è morto in guerra»
«Con i soldi che spendono per le bombe atomiche ci farei tante biciclette per noi bambini che non possiamo comprarle» — I temi sono stati letti al congresso provinciale dei «Partigiani della pace» di Perugia

Si è detto sempre che in presenza dei bambini non bisogna parlare di certe cose. E i genitori, i grandi, generalmente usano questa precauzione: una ci sono argomenti gravi, così inseriti nella nostra vita di ogni giorno che, a volte, non si riesce nelle famiglie a tacere di essi davanti ai bambini.

Questo debbono aver avvertito alcuni maestri delle scuole elementari di Perugia i quali hanno dato ai loro alunni la guerra quale argomento per un tema d'italiano. Un tema inconfutabile che, si può dire, evoca da certi vecchi schemi.

A questo punto sorge spontaneo il dubbio: può un bambino parlare della guerra? Quale esperienza egli può avere di un avvenimento che non ha potuto vivere?

Abbiamo sotto gli occhi alcuni di quei temi e in essi è contenuta anche la risposta alle domande che ci ponevamo più sopra. La verità è che oggi la guerra è un argomento di cui i bambini sentono spesso ragionare i grandi. E i grandi non sono soltanto quelli di casa. I grandi sono i giornali illustrati che esultano in mano, è la voce della radio, è il cinema, la televisione, i grandi sono gli sconosciuti che parlano tra loro per strada, sono i manifesti sui muri che la gente si ferma a leggere e commentare.

Non è una fiaba

I bambini guardano, ascoltano e restano impressionati da certi discorsi molto più profondamente di quel che noi immaginiamo. I maestri di quelle scuole di Perugia, stando a contatto giornalmente con i loro allievi, hanno, dunque, dovuto scoprire che purtroppo, oggi, la guerra, anzi la paura della guerra, è un sentimento vivo in larga parte della nostra infanzia. Almeno una volta nella loro vita molti bambini hanno ascoltato qualcuno che raccontava di bombardamenti, di case crollate, di nuocere, di feriti, di morti. Quel racconto è rimasto impresso nella loro mente e se essi debbono immaginare qualcosa di pauroso pensano appunto alla guerra.

Certo, una volta, non era così. Una volta i bambini immaginavano la guerra attraverso le illustrazioni dei libri di testo: cavalli, soldati, generali, bandiere: uno spettacolo che aveva anche il suo fascino. Il bambino non poteva vedere il lato negativo di quello spettacolo: o forse poteva immaginare se stesso protagonista di quella vicenda. Ma la guerra era soprattutto cosa per i grandi se non per i soli eroi. Poi anche la guerra ha cambiato volto: non è più una storia, una favola, un racconto. In qualche modo anche i bambini, gli sono stati bambini uccisi con uno stato di concentrazione, ci sono stati bambini uccisi con una crudeltà di cui non si riesce a pensare la morte nel loro letargo sotto le macerie della casa crollata.

Queste cose oggi